

MASSIMO PAVARINI, UN RICERCATORE AL PLURALE

Non sono stato né il primo né l'ultimo che, in modi e con destini diversi, ha incontrato e seguito Massimo Pavarini lungo il proprio cammino professionale e umano. Le poche e povere parole che qui dedico a ricordo di Massimo le ho pensate come parziali e personali, da scrivere in prima persona, non tanto perché intime o esclusive, quanto piuttosto per raccontare da dentro lo spirito e il portato di una particolare stagione che, insieme a diversi altri, ho vissuto al suo fianco e che, vale la pena lo confessi fin da subito, mi mancava da ben prima che lui non fosse più tra noi.

A una recente iniziativa sul quarantesimo della riforma penitenziaria italiana (*La riforma carceraria quarant'anni dopo – Ricordando Massimo Pavarini*, Bologna, 6 novembre 2015), Dario Melossi ha ripercorso le origini del loro comune lavoro giovanile (*Carcere e fabbrica – Alle origini del sistema penitenziario [XVI-XIX secolo]*, il Mulino, Bologna 1977), indicando come contesto scientifico in cui maturarono quegli studi il progetto del Consiglio nazionale delle ricerche *Il principio della difesa sociale in Italia dalle codificazioni preunitarie ad oggi* e l'iniziativa della rivista “*La Questione Criminale*”, ambedue sotto la direzione di Alessandro Baratta e di Franco Bricola.

Una storia che si è ripetuta, ho pensato, ma forse si è trattato di una storia che si è evoluta, ho riflettuto. E così quell'inatteso richiamo mi ha convinto dell'opportunità di riprendere idealmente e brevemente le tracce di quel percorso, laddove anch'io le ho potute percorrere.

La tappa cui mi riferisco è di un ventennio dopo: si tratta del progetto del CNR *La frontiera mobile della penalità nei sistemi di controllo sociale nella seconda metà del ventesimo secolo*, e della ripresa della pubblicazione come seconda serie della rivista “*Dei delitti e delle pene*”, entrambe con la direzione di Alessandro Baratta e di Massimo Pavarini.

Non voglio qui evocare atmosfere carbonare o rituali esclusivi, bensì alleggerire il coinvolgimento emotivo che provo con l'amabile ricordo di quegli interi sabati, anche in piena estate, sottratti al riposo, allo svago o alle passioni di ognuno, che invece trascorrevamo in collettivo nell'aula 1 di palazzo Malvezzi a Bologna. Era l'unico giorno in cui, ciascuno con i propri sacrifici, ci si poteva essere tutti, anche chi veniva da fuori o dall'estero, con Baratta che prendeva tutti i mezzi di trasporto necessari, a seconda della parte del mondo o della vita in cui si trovasse affacciato, per farsi trovare sempre presente ed entusiasta, e Massimo che, di tasca sua, pagava il personale tecnico che restava a nostra disposizione nella sede interessata, oltre il proprio turno di servizio, perché così eravamo liberi di entrare e uscire senza problemi.

Il disegno di conoscenza e di riflessione critica che animava quel lavoro di gruppo era stato rivolto da Baratta e da Massimo, quale allievo ormai emancipato, verso la configurazione di un nuovo modello scientifico integrato e dialettico per leggere e spiegare le trasformazioni della questione criminale. La costruzione sociale dei problemi veniva affrontata con una interdisciplinarità non solo interna, ma anche esterna alla sfera penale, attraverso un discorso criminologico sviluppato da un soggetto collettivo convergente e paritetico tra universo giuridico e orizzonte sociologico, competenze accademiche e saperi esperienziali.

I confronti al livello di studi e di ricerche, di idee e di sperimentazioni davano vita a discussioni collettive mai scontate, sovente accese, comunque feconde. Le relazioni sul piano professionale e personale che si creavano dentro e fuori quegli incontri si consolidavano in successive occasioni di progetti e di pubblicazioni comuni. Si viveva la consapevolezza di far parte di un soggetto plurale, inclusivo, sociale, che cercava attraverso la contaminazione di indagare e di intervenire sulla complessità.

Quando oggi mi trovo davanti gli sguardi smarriti di laureandi, assegnisti o dottorandi, che faticano non solo a credere che ciò sia avvenuto, ma a capire ciò che significa, misuro la distanza tra quel coinvolgimento, quella partecipazione e il presente dell'apprendimento e della ricerca, almeno all'interno dell'ambiente che ho continuato a frequentare. In fondo, mi giustifico, le figure che sanno farsi guida come Baratta, Bricola e Massimo non possono restare che rare. Pur tuttavia, mi rammarico, le opportunità di poter essere guidati in una vita di ricerca al plurale non dovrebbero mancare per nessuno. In questo, mi permetto, le loro generazioni e le nostre condividiamo il peso della triste realtà in cui viviamo da tempo.

Ciao, *Emerito*.

Tuo, *Solerte*.

Davide Bertaccini